

## PROLOGO

Un uomo anziano, tre giovani armati di fucile, granate in mano, coltelli e pietre. Dietro di loro un compagno caduto. Accanto a lui una donna con un bambino al petto. È il monumento che a Varsavia ricorda la resistenza del ghetto contro l'oppressione nazista. Alle spalle di questo primo gruppo di figure c'è una fila interminabile di donne, anziani, bambini e uomini, con la testa piegata che marciano verso un tragico destino. Solo un bimbo, tra di loro, volge lo sguardo verso coloro che osservano. È lo sguardo al futuro.

L'11 gennaio 1943, Heinrich Himmler, il Reichsführer delle SS, scrisse all'Obergruppenführer Hans Frank che il ghetto di Varsavia doveva essere liquidato entro il 15 febbraio. Sette giorni dopo, il 18 gennaio, le SS accompagnate dagli ausiliari lettoni e lituani entrarono nel ghetto con carri armati e mitragliatrici. Già da tempo i membri della Żob (Żydowska Organizacja Bojowa), l'organizzazione della resistenza ebraica, sapevano che la «liquidazione» del ghetto era imminente, ma l'incursione li sorprese impreparati, come fu per il resto della popolazione. Solo pochi componenti della Żob riuscirono a prendere le armi in tempo per reagire. Anche le SS furono colte di sorpresa. Non si aspettavano, infatti, nulla di ciò che sarebbe accaduto, non solo quel giorno ma nei giorni e nelle settimane successive e soprattutto non prevedevano chi avrebbe dato il via alla rivolta... Quando le SS passarono per via Gesia, che delimitava a sud il ghetto centrale, dall'alto di un palazzo venne lanciata una granata a mano: era stata Emilia Landau. Le SS erano già a conoscenza del ruolo delle donne nell'organizzazione delle mense clandestine, degli orti comunitari, delle infermerie, dell'assistenza agli orfani, ma non si aspettavano che addirittura impugnassero le armi. Jürgen Stroop,

generale di divisione e Gruppenführer delle SS – il «macellaio» del ghetto – quando nel 1949 era detenuto nel carcere di Mokotow, nei pressi di Varsavia, commentò al suo compagno di cella che le combattenti infondevano una tale paura alle stesse SS che fu «costretto» a dare l'ordine di eliminarle sul posto e di non fare nessuna prigioniera.<sup>1</sup> È evidente il tentativo di «giustificare» a posteriori la crudeltà con la quale le SS si accanirono soprattutto sulle donne catturate – tanto più perché ebreo – e di attenuare quindi le proprie responsabilità.

La rivolta del ghetto di Varsavia è conosciuta così come le altre rivolte dei quartieri ebraici in Polonia: processi umani molto significativi che sfatano l'immagine ancora oggi prevalente degli ebrei come vittime inermi che vanno verso un tragico destino. Un'idea immortalata dalla fotografia del ghetto di Varsavia forse più nota e diffusa: un ragazzino con le mani in alto seguito da un enorme gruppo di persone anch'esse con le mani alzate. È il simbolo del destino della popolazione ebraica polacca ed europea ritratta insieme a quella dei forni crematori e a montagne di vestiti e di corpi nei campi di sterminio. Sono le immagini del genocidio ebraico che non ha paragoni nella vicenda recente della specie, ma sono il simbolo anche di una presunta disposizione passiva delle vittime.

### DUNQUE VITTIME **P**ASSIVE?

Si fecero uccidere come «agnelli al mattatoio», è stato detto per lungo tempo.<sup>2</sup> Questa idea contrasta con la parola d'ordine lanciata dalle organizzazioni giovanili del Bund<sup>3</sup> in Polonia: «non permetteremo che ci portino come agnelli al mattatoio». Ben pochi ricercatori e storici vi hanno dato ascolto, considerandola come il grido infruttuoso e lacerante di un destino tragico al quale era impossibile sottrarsi. Quella parola d'ordine, lanciata da giovani e giovanissimi, non rimase invece solo all'interno del ghetto di Varsavia o di Lodz, giunse fino ai campi di Treblinka, di Sobibor e di Auschwitz, nelle organizzazioni della resistenza in Francia e Italia, in Cecoslovacchia, nella Russia occupata, dove molti ebrei sfuggiti alla cattura o evasi dai campi si organizzarono e combatterono contro i nazisti e i loro complici. Spesso si trovavano in condizioni ancora più difficili perché osteggiati e guardati con sospetto dai «partigiani» e dalle «resistenze nazionali». Quella parola d'ordine non rimase sepolta sotto le macerie fumanti del ghetto di Varsavia, ma riecheggì a lungo tra i sopravvis-

suti delle rivolte e delle resistenze.<sup>4</sup> Persino ad oltre 70 anni di distanza quel grido di riscatto e di coraggio è tornato. Nel dicembre 2014 una giovane resistente yazida impegnata in Iraq nella difesa di Sinjar dall'aggressione dei neonazisti del sedicente califfo al-Baghdadi rievocava quella stessa espressione.<sup>5</sup>

Sono molti coloro che si sono domandati perché gli ebrei – ma come loro i rom, i sinti e i testimoni di Geova – non si sono difesi. La risposta a questo interrogativo è complessa e rivela spesso un'altra storia. Bisogna considerare tanti fattori diversi: le oggettive difficoltà e gli ostacoli che dovettero affrontare coloro che organizzarono la resistenza tra la popolazione ridotta allo stremo nei ghetti, in un isolamento quasi completo. Incisero, non di meno, l'ostracismo e il sospetto delle organizzazioni «nazionali» della resistenza, che per lungo tempo negarono aiuti logistici e forniture di armi ai resistenti ebrei, e l'attitudine spesso ostile della gran parte della popolazione, nei paesi dove «l'antisemitismo» aveva profonde radici nella cultura religiosa così come l'ostilità e il razzismo, anch'essi radicati, verso gli zingari e le altre minoranze etniche e religiose. Pesarono i trucchi e gli inganni escogitati dagli stessi nazisti sulla maggior parte delle vittime, incredule che ciò che veniva raccontato da qualche testimone potesse essere vero. Così come gli interrogativi e i dubbi sulle eventuali ritorsioni che la resistenza avrebbe potuto provocare, dubbi spesso sollevati dalle organizzazioni religiose nei ghetti polacchi o dalle direzioni delle resistenze nazionali che scoraggiavano «imprese disperate» sostenendo che avrebbero potuto inficiare i propri piani e le strategie della controffensiva alleata...

## **RESISTERE**

Una volta prese in considerazione queste condizioni, si scopre che comunque le resistenze «autonome» furono più numerose di quanto la storia riporti o abbia interesse a valorizzare. Sebbene nell'immaginario collettivo prevalga quindi l'idea della passività, si scopre che in 40 ghetti costituiti nell'Europa orientale sorsero organizzazioni clandestine di resistenza armata, che la componente maggioritaria della resistenza al nazifascismo in Albania era di etnia rom e sinti e che diversi membri della rete di collegamento tra le formazioni partigiane della Polonia, della Lituania e della Russia occidentale riuscirono a fuggire dai campi di sterminio. Molte organizzazioni delle resi-

stenze erano composte sia da donne che da uomini e ciò, a proposito della citata dichiarazione di Stroop in carcere, rivela tra l'altro la falsità della presunta «sorpresa» delle SS. La stessa Zob già all'inizio del 1943 era infatti formata da almeno 800 donne: una delle fondatrici, Zivia Lubetkin (*nom de guerre* Celina) che nel 1961 sarà testimone al processo contro Eichmann a Gerusalemme, fu a capo di una delle più attive formazioni combattenti. Come tante e tanti altri, quando i tedeschi invasero la Polonia già occupata dai sovietici, riuscì a fuggire per rientrare successivamente nel ghetto di Varsavia e organizzare la resistenza armata.<sup>6</sup> La rivolta propriamente detta, dopo quei primi scontri armati di gennaio, iniziò il 19 aprile e si protrasse fino agli inizi di maggio. Ancora nell'estate le autorità naziste informavano, però, del permanere di scontri e scaramucce con alcuni resistenti sopravvissuti che si nascondevano tra le macerie del ghetto. L'ultimo atto è rappresentato da delle donne giovani che escono da un nascondiglio con le mani alzate.

Un appello alla rivolta armata era stato già lanciato nel ghetto di Vilna (Vilnius) il 1° gennaio 1942 da un gruppo di appartenenti all'organizzazione Hashomer Hatsair<sup>7</sup> e al Bund. Alcune decine di giovani si incontrarono con Abba Kovner (che successivamente sarà uno dei principali dirigenti della resistenza in Polonia) e alla fine della riunione redassero un volantino rivolto ai giovani. Le prime parole erano quelle già ricordate: «Non permettete che vi portino come agnelli al mattatoio»<sup>8</sup> che, come abbiamo detto, diventeranno lo slogan della resistenza ebraica in Polonia. La rivolta del ghetto di Vilna nel settembre 1943 fallì per mancanza di coordinamento tra i diversi gruppi clandestini. La gran parte dei resistenti che sopravvissero alla repressione si unirono ai gruppi partigiani nei boschi attorno alla città. Alcuni mesi prima, nel febbraio 1943, a Bialystok ancora una volta il movimento giovanile del Bund insieme alla componente del sionismo di sinistra avevano approntato la resistenza armata. Alcuni di questi giovani uomini e donne evasero dal ghetto organizzando diverse formazioni della resistenza nei boschi circostanti mentre altri rimasero nel ghetto per difendere la popolazione. Fu così che il 16 agosto 1943 i nazisti scoprirono a proprie spese che si era conformata la resistenza armata con l'obiettivo non solo di respingere i tedeschi, ma di distruggere – mentre le SS erano impegnate negli scontri a fuoco – una parte del muro e del reticolato per permettere la fuga al maggior numero possibile di persone. Erano in prevalenza giovani al di sotto dei 25 anni, come Chaika Grossman. Con lei alcune altre

giovani donne ingaggiarono durissimi scontri a fuoco e successivamente si unirono ai compagni che nel frattempo avevano organizzato la resistenza nella città e nelle campagne limitrofe. Intervistate molti anni dopo, spiegarono che la loro scelta di combattere fu una necessità dolorosa ma cosciente per affermare la dignità della propria vita e di quella altrui.<sup>9</sup>

## LA MITOLOGIA DELLA RESISTENZA

La lotta per la libertà e per la dignità nel corso vicenda della specie umana ha assunto tante forme, spesso molto diverse da ciò che si intende oggi per *resistenza*. Nelle società moderne erano abituali le piccole resistenze individuali e le ribellioni nei confronti del potere signorile: dal cacciare e pescare nelle proprietà proibite, al nascondere i raccolti o una parte di essi, all'offrire ospitalità ai ribelli provenienti da altri luoghi. Oppure si trattava di ribellioni collettive di alcuni settori di popolazione, di minoranze etniche e religiose che cercavano una strada di affermazione della dignità individuale e di sottrazione alla schiavitù, al potere oppressivo degli Stati e dei signori. In molti casi questi processi hanno dato vita a grandi esodi che hanno accompagnato i costanti cambiamenti demografici della modernità e lo stesso passaggio dal medioevo alla modernità è contrassegnato dalle mescolanze di etnie e di culture, anche a seguito di fughe e di spostamenti che hanno caratterizzato le grandi urbanizzazioni e lo sviluppo demografico dal XV secolo in poi. Le rivolte e le ribellioni, individuali o di gruppi, di piccoli paesi o addirittura di intere città hanno quindi segnato la storia almeno dell'Europa, del Mediterraneo e del Vicino Oriente.<sup>10</sup> La resistenza e la ribellione ai poteri oppressivi sono dunque costanti nella vicenda umana, nella ricerca anche confusa ma comunque persistente del bene proprio, della propria comunità, delle persone a sé vicine.

È però la definizione di resistenza a essere cambiata. Oggigiorno, nel senso comune ingenerato dalla narrazione del sistema democratico dominante, questo termine si riferisce essenzialmente a ciò che è stato il movimento di opposizione all'occupazione nazista soprattutto in Francia e in Italia.<sup>11</sup> Esso venne usato per la prima volta da Charles De Gaulle nel manifesto letto alla radio il 18 giugno 1940; ma il futuro capo della Prima Repubblica francese faceva riferimento all'atto di resistere in sé, in un senso morale non intendendo in alcun

modo affidare al popolo francese i destini militari della guerra. Al contrario, altri gruppi della resistenza utilizzarono il termine *resistere* con un significato più chiaro e concreto, come ad esempio il Groupe du Musée de l'Homme che fondò un giornale clandestino dal nome *Resistance* (in alternativa alla prima proposta *Liberation* che sembrava agli stessi ancora prematuro nel 1940). Con il tempo – dal dopoguerra – il termine «resistenza» ha indicato il movimento organizzato e diretto politicamente con nette caratteristiche democratiche e stataliste presuntamente omogenee.

La resistenza, al contrario, è stata plurale e differenziata e non venne utilizzato lo stesso termine in tutti i paesi occupati dal nazismo. L'esempio più emblematico è appunto la Polonia, dove – come ho già detto – la resistenza fu la più precoce in Europa e numericamente molto più importante di quella francese. La denominazione più comune era infatti cospirazione (*konspiracja*) o clandestinità (*podziemie*) e, dopo la fine della guerra con l'occupazione della Polonia da parte dell'Urss, venne adottato il concetto di «movimento di opposizione»: indicava il carattere politico antistalinista che giungerà fino all'emersione della «società clandestina» con Solidarnosc nel 1980 e la continuità della lotta contro il nazismo e lo stalinismo. L'Unione Sovietica e la Jugoslavia di Tito contrapposero ad esso il termine «partigianismo» che conteneva l'idea mitica del «partigiano» comunista. Coloro che resistevano erano definiti dai loro oppressori nazisti o stalinisti «banditi», «sabotatori» o «criminali», ma mai «resistenti» perché ciò avrebbe implicato la sanzione negativa del proprio stesso potere.

Nella Germania del dopoguerra gli storici diedero vita a un dibattito del tutto pretestuoso sull'opportunità di definire «resistenti» coloro che si erano «opposti». La considerazione nasceva dal fatto che laddove esisteva una ferrea struttura di vigilanza del potere e pene draconiane per tutti coloro che erano anche solo sospettati di resistere – come nel caso del totalitarismo nazista – tutte le forme di opposizione dovevano essere quindi considerate come «resistenza», anche solo «se si trattava di mantenersi onorevoli», come scrive lo storico austriaco Wolfgang Neugebauer.<sup>12</sup> In realtà il dibattito rivelava un altro scopo. Infatti gli storici tedeschi, al fine di mascherare la sostanziale fragilità della resistenza nel paese, erano intenzionati a valorizzare e a mettere sullo stesso piano i fenomeni di opposizione all'interno della stessa struttura gerarchica nazista o di altre istituzioni come la Chiesa protestante con il resto delle «resistenze» europee. Non valo-

rizzarono invece quei fenomeni pur iniziali, ma che ritengo significativi, particolarmente presenti nel mondo giovanile, come la Rosa Bianca o i Pirati dell'Edelweiss.

In generale la resistenza di cui si parla è quella legittimata politicamente e militarmente dai vincitori, durante l'ultima fase della guerra dalla seconda metà del 1943 in poi. Infatti la definizione comune di resistenza fa leva sul carattere politico e soprattutto militare, cioè è definita come la cosiddetta quarta forza a fianco agli eserciti di terra, di cielo e di mare. Anche quando i diversi comandi militari boicottavano le resistenze nazionali – spesso per ragioni politiche, meno per ragioni di puntuale strategia militare – contavano sulla resistenza come un utile strumento collaterale ai campi di battaglia. La definizione classica di resistenza, che si trova nella maggior parte dei dizionari storici, riflette un'idea generale di «lotta contro il totalitarismo fascista e nazista, per l'affermazione della dignità umana». Esplicita inoltre il suo essere fondamento costitutivo delle democrazie post-belliche, ma ciò non annulla la portata del fenomeno della resistenza diffusa. Peraltro non tutte le resistenze organizzate ebbero un risultato militare, un'impronta militarista.

## MOTIVAZIONI UMANE

Le motivazioni più profonde del resistere vanno ricercate nelle tensioni umane<sup>13</sup> che sospingono la lotta e l'affermazione della libertà, della giustizia, della vita. Nei «programmi» delle organizzazioni della resistenza il riferimento a questi valori – primo fra tutti la dignità umana – è presente, sebbene immerso in un'apoteosi ideologica e politica democratica in cui prevale appunto la lotta «per la democrazia», per «lo Stato», per l'affermazione del sistema. Inoltre la definizione di resistenza voluta dal sistema politico vittorioso – anche grazie all'alleanza con il totalitarismo burocratico stalinista – è responsabile della dimenticanza di una parte dei «fatti» e quindi dei loro protagonisti: la resistenza non fu solo contro il nazismo ma anche contro gli occupanti sovietici. Essa ha avuto caratteristiche e ragioni molto simili se non addirittura coincidenti con quelle che animavano le persone resistenti al nazismo.<sup>14</sup> Nelle memorie e nei diari scritti nel pieno della guerra si rintracciano, soprattutto in quelli dei più giovani, le stesse espressioni di stati d'animo comuni: «non potevo sopportare», «mi sentivo soffocato», «volevo essere libero». In esse si evince quella

tensione alla libertà che diventa morale – «è ciò che andava fatto» – al di là delle ideologie a cui ognuno dei protagonisti faceva riferimento. Nel caso delle memorie delle donne appare evidente come la libertà di azione conquistata attraverso un lungo processo di lotte e rivendicazioni,<sup>15</sup> in primo luogo negli Stati Uniti e in Europa, e l'ottenimento di diritti e di emancipazione fosse all'origine della scelta di agire e di resistere all'oppressione nazifascista. Come già detto, le donne svolsero un ruolo essenziale nella rete di salvataggio, di soccorso e di spionaggio. Spesso per alcune l'esperienza delle proprie madri o nonne suffragiste, le reti clandestine alle quali avevano partecipato, in Francia come in Inghilterra o in Germania, erano state da esempio e da guida.

È qui che emerge anche un'altra delle caratteristiche principali delle e dei protagonisti della resistenza e degli eroismi quotidiani. Sono in gran parte giovani o giovanissimi e soprattutto donne, come le appartenenti a «Le File Grige» polacche o come tante e tanti di cui poco si sa. La polacca Justyna scriveva nel suo quaderno di appunti che tra le fila dei resistenti molti erano bambini, spesso ebrei fuggiti dai ghetti. Per questo il simbolo della lotta di liberazione della città di Varsavia nel 1944 è un ragazzino, tra le migliaia che ne furono protagonisti.

## NOTE

1. Cfr. Ingrid Strobl, *Partisanas. La mujer en la resistencia armada contra el fascismo y la ocupación alemana (1936-1945)*, Virus, Barcelona 2015.
2. Cfr. Marek Edelman, *Il guardiano*, Sellerio, Palermo 1998.
3. Col nome di Bund (in tedesco Lega) si intende l'unione generale dei lavoratori di Lituania, Polonia e Russia. Fondato a Vilna (Vilnius) nel 1897 aveva l'obiettivo di unificare tutti i lavoratori ebrei dell'allora impero russo in una sola organizzazione di ispirazione socialista.
4. Cfr. Yehuda Bauer, *They chose life. Jewish resistance in the holocaust*, American Jewish Committee, New York 1973.
5. Cfr. Dilar Dirik, «Kurdish Women's Radical Self-Defense: Armed and Political», *TeleSUR*, 7 luglio 2015.
6. Cfr. Israel Gutman, *Jewish resistance during the Holocaust*, Yad Vashem Studies, Jerusalem 1971.



7. Conformatasi in Galizia (oggi regione della Polonia) nel 1912 dalla fusione dell'organizzazione «Il guardiano» con il movimento scoutista ebraico, divenne ben presto la più importante e diffusa organizzazione del nazionalismo ebraico. Era la principale organizzazione del sionismo cosiddetto socialista, basato cioè sui concetti di egualitarismo e di lavoro comune.
8. Reuben Ainsztein, *Jewish Resistance in nazi-occupied eastern Europe. With a historical survey of the Jewish fighter and soldier in the diaspora*, Paul Elek, London 1974, p. 551 e segg.
9. Cfr. Sara Morace, «Donne curde in armi, una dolorosa necessità», *La Comune*, n. 241, 13-17 ottobre 2014.
10. Cfr. Fernand Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano 2002.
11. Cfr. Riccardo Anfossi, *La resistenza spezzata*, Prospettiva Edizioni, Roma 1995.
12. Cit. in Peter Hoffmann, *Tedeschi contro il nazismo. La resistenza in Germania*, Il Mulino, Bologna 1994.
13. Cfr. Dario Renzi, *Corso di teoria generale*, libro I, *Fondamenti di un umanesimo socialista*, Prospettiva Edizioni, Roma 2010.
14. Cfr. Margarete Buber-Neumann, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Il Mulino, Bologna 2005.
15. Cfr. S. Morace «150 anni di rivoluzione femminista», in *Lucy 2006 e 2007. Antropologia, storia, femminismo*, Prospettiva Edizioni, Roma 2005, 2006.